



* Il Bahrain, pretoriano saudita, si schiera con Bibi Che fa appello al Golfo: «Asse comune anti-sciita»



l'iranofobia, e non solo nei paesi occidentali, con l'appoggio dei sauditi e delle monarchie del Golfo. «La comunità internazionale deve impedire alla forza al-Quds iraniana di trincerarsi in Siria. I tentacoli del diavolo vanno tagliati prima che si espandano qui e altrove», ha detto Netanyahu.

Il premier israeliano è deciso a sfruttare in pieno l'appoggio totale che garantisce Donald Trump alle sue politiche. Ieri anche i leader europei, da

Emmanuel Macron ad Angela Merkel, che pure non hanno digerito l'uscita degli Usa dall'accordo sul nucleare iraniano, erano dalla sua parte, impegnati a condannare Teheran e a dispensare sconti appelli alla moderazione che certo non basteranno ad evitare la nuova guerra.

A TEL AVIV, Teheran, Riyadh, Damasco e Beirut sanno che la resa dei conti arriverà, presto o tardi. L'altra notte ne abbiamo avuto solo un assaggio.



FARIAN SABAHI

■ La decisione di Trump di chiudere all'Iran, nonostante il rispetto dell'accordo verificato dall'Aiea, ha molteplici conseguenze e non solo per le imprese. In prima battuta, il prezzo del barile resterà alto a beneficio di Teheran e Mosca, per le tensioni regionali ma anche perché le nuove sanzioni Usa ostacolano gli investimenti tecnologici nel settore energetico di imprese europee come Total. In seconda battuta, gli iraniani rischiano di finire tra le braccia dei cinesi, in grado di acquistare il loro petrolio e di rifornirli di tutto quanto necessario, facendosi beffe delle sanzioni occidentali.

A FAR RIFLETTERE sono poi le conseguenze per lo Stato ebraico in termini di sicurezza. Il premier Netanyahu e i gruppi pro-Israele si sono subito complimentati con Trump, ma a distanza di qualche giorno i toni si smorzano perché la situazione sembra degenerare, tant'è che i tafferugli sulle Alture del Golan hanno indotto il Dipartimento di Stato americano a mettere in allerta i propri cittadini: potrebbero trasformarsi in una guerra scatenata dagli Hezbollah libanesi, dalla Siria di Assad e dai pasdaran contro lo Stato ebraico. Uno scenario da non sottovalutare, soprattutto dopo i bombardamenti israeliani che mercoledì notte hanno preso di mira le postazioni iraniane in Siria.

LA POLITICA MILITARE non è preogativa del governo moderato di Rohani, ma del leader supremo Ali Khamenei, anziano e non in ottima salute: la situazione potrebbe sfuggirgli di mano. Ora che la Repubblica islamica sta per compiere quarant'anni, in una situazione di instabilità non sarebbe da escludere un colpo di Stato dei pasdaran, che da tempo controllano posti chiave della politica e una bella

* Occhi puntati ora sul leader supremo Ali Khamenei e sui pasdaran. Il risultato è meno sicurezza per tutti

Rendez-vous a Singapore: il 12 giugno lo storico incontro Trump-Kim

«L'atteso incontro tra me e Kim Jong-un avverrà a Singapore il 12 giugno. Entrambi cercheremo di renderlo un momento molto speciale per la pace nel mondo». Mentre straccia un accordo, Trump ne prepara

un altro: ieri con un tweet il presidente statunitense ha annunciato data e giorno dello storico incontro con il leader nordcoreano Kim Jong-Un. Per la prima volta un presidente Usa stringerà la mano a un membro della

dinastia Kim. Singapore è la scelta migliore per entrambi: per la sicurezza, al massimo livello; perché non ostile a nessuna delle due parti; e infine perché, caso rarissimo nel mondo, ospita un'ambasciata nordcoreana.



Manifestazione anti-americana a Teheran Afp

LE CONSEGUENZE

Medio Oriente in fiamme e Iran tra le braccia della Cina

fetta dell'economia. In previsione di una guerra aperta, l'Idf (Israeli Defense Forces) ha richiamato un certo numero di riserve pur sapendo di poter contare sull'appoggio incondizionato del Pentagono.

INTANTO, L'IMPRESSIOE è che gli esponenti delle organizzazioni ebraiche negli Stati Uniti siano troppo lontani dal Medio Oriente per capirne i meccanismi o forse, banalmente, non rischiano di mettersi l'elmetto e finire al fronte. Due esempi. Amministratore delegato dell'American Jewish Committee, Davis Harris si era opposto all'accordo, in tempi recenti si era limitato ad augurarsi un suo «miglioramento ma non la cancellazione», mentre ora teme «il divario che potrebbe aprirsi tra Washington e i partner europei, da cui l'Iran potrebbe trarre vantaggio». A capo della Conferenza dei presi-

denti delle maggiori organizzazioni ebraiche americane, Stephen M. Greenberg auspica «un accordo più ampio, che includa il divieto di un programma missilistico a corto e lungo raggio, nonché un qualsiasi tipo di armamento da parte dell'Iran». Il tutto condito da «sanzioni al sistema bancario e all'energia».

A LEGGERE LE DICHIARAZIONI di Harris e Greenberg, sembra che non si rendano conto che l'accordo con Teheran è un'intesa multilaterale raggiunta con un'intensa trattativa diplomatica e non si può rinegoziare inserendo il programma missilistico. Non è poi chiaro per quale motivo, dopo aver abdicato alla sovranità nucleare, gli iraniani dovrebbero rinunciare pure al sistema missilistico, da loro concepito come sistema di deterrenza in un Medio Oriente armato fino ai denti, in cambio

di... ulteriori sanzioni.

Una visione più chiara sembra averla il professore Naftali Tishby, scienziato della Hebrew University di Gerusalemme incontrato a un convegno dell'International School for Advanced Studies di Trieste: «Non credo che Trump abbia fatto la cosa giusta: mandare a monte l'accordo crea un'atmosfera negativa in un Medio Oriente già in fiamme».

E AGGIUNGE: «La storia ci ha resi paranoici, ci sentiamo minacciati dalla retorica della dirigenza iraniana che non riconosce il nostro Stato». Pur essendo di sinistra come buona parte del corpo accademico di Israele, Tishby non esita a dirsi «favorevole a un bombardamento chirurgico dei siti nucleari iraniani, come in Siria e Iraq. Peccato siano ben protetti, sottoterra, in località difficilmente raggiungibili per i nostri aerei».

RISPOSTA COMUNE SUL NUCLEARE MA NON SULLA UE

Macron-Merkel uniti sull'Irandeal, divisi dal debito

ANNA MARIA MERLO
Parigi

■ Patti chiari, di fronte ai rischi di guerra in Medio Oriente e alla necessità di rilanciare l'approfondimento della costruzione europea. Emmanuel Macron, a Aquisgrana per ricevere il premio Carlomagno, ha parlato cash a Angela Merkel: «Svegliatevi, la Francia è cambiata», è sulla strada del riassorbimento del debito pubblico, ma «in Germania non ci può più essere un feticismo perpetuo per gli eccedenti di bilancio e commerciali, perché sono fatti a spese di altri».

NEL PUBBLICO, l'ex leader Spd Martin Schulz ha approvato, alzando il pollice. Merkel ha ammesso: «Abbiamo discussioni difficili». Ma Francia e Germa-

nia preparano assieme proposte di riforma della zona euro che presenteranno al Consiglio europeo di giugno (la Francia insiste per un bilancio comune, la Germania frena).

«Una responsabilità estremamente importante per Francia e Germania - ha insistito Macron - Proporremo una road map chiara, ambiziosa, per questa rifondazione entro giugno». Merkel risponde con prudenza che i due paesi lavorano assieme per «trovare una strada comune».

L'INTESA È INVECE senza ombre sulla risposta da dare all'escalation in Medio Oriente, dopo la decisione di Trump di uscire dall'accordo sul nucleare iraniano. Merkel ha constatato che l'Europa non può più contare sugli Usa per «protegger-

la», deve «prendere in mano il proprio destino» sulla difesa.

HA DETTO chiaramente che «altre potenze non devono decidere per l'Europa», facendo eco a Macron: «Se accettiamo che altre grandi potenze, comprese le alleate, pretendono di decidere per noi sulla nostra diplomazia, la nostra sicurezza, a volte facendoci correre i peggiori rischi, allora non siamo sovrani». Per Merkel, «le escalation delle scorse ore dimostrano che si tratta davvero di guerra».

I due leader all'attacco della Casa bianca:
«L'Europa decida per sé, no ai ricatti»

ra o di pace», perché, ha detto Macron, «altre potenze hanno deciso di non rispettare la parola data. Per questo anche noi dovremmo rinunciare? Siamo noi i garanti della stabilità».

«CHI DEVE DECIDERE delle nostre scelte commerciali? Coloro che ci minacciano, che fanno ricatti spiegando che le regole internazionali che hanno contribuito a definire non valgono più perché non sono più vantaggiose per loro?», ha affermato Macron, riferendosi al braccio di ferro Europa-Usa sul commercio con l'Iran (le società europee che commerciano con Teheran saranno penalizzate negli Usa per l'extraterritorialità delle leggi americane per chi usa il dollaro).

Emmanuel Macron ad Aquisgrana ha ricevuto il più vec-



Il presidente francese Macron con la cancelliera tedesca Merkel

chio premio europeo (esiste dal 1950), che dieci anni fa era stato dato ad Angela Merkel e in precedenza a Jean Monnet, Winston Churchill, Konrad Adenauer, François Mitterrand, Simone Veil: il presidente francese è premiato per «lo slancio dato all'Europa».

Lo ha accolto con il quarto discorso sull'Europa da quando è presidente. Ha parlato di «sovranità» europea «di fronte

alle grandi minacce, ai grandi disequilibri»: «Non siamo deboli, non dobbiamo dividerci, non abbiamo paura», ha riassunto Macron. Che ha poi aggiunto: «Non possiamo sempre aspettare tutti», e ha citato la Brexit e le elezioni italiane, che «hanno visto crescere gli estremismi». I nazionalisti sono «forti», ha messo in guardia Macron, «chi vuole l'Europa deve essere altrettanto forte».